

FUOCO



EPICEDIO

Vizzofalcone

BIBLIOTECA PROVINCIALE

mis-B-22-143

Armadio

St.



Palchetto

Q.

Num.° d'ordine *55.*

NAZIONALE

BIBLIOTECA

B. Prov.
Miscellanea

B
22
143

VITTORIO EM. III

NAPOLI

EPICEDIO
O PAROLE DI DOLORE E DI LAUDE

LE QUALI A SFOGO DELL'ANIMO SUO

L'ABATE FRANCESCO RUOCO

DIR VOLEVA INUMANDOSI IL CADAVERE

DI GIUSEPPE PARISI

Tenente Generale nei Reali Eserciti

CAVALIERE GRAN CROCE DELL' ORDINE DI SAN GIORGIO

MEMBRO DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE

E DI ALTRE MOLTE EC. EC. EC.

Morto il giorno 14. Maggio 1831.

Non come fiamma, che per forza è spenta,

Ma che per se medesima si consume,

Se n'andò in pace l'anima contenta;

PETRARCA.



NAPOLI
DALLA REALE TIPOGRAFIA DELLA GUERRA

A dì 7. Giugno 1831.

Per ordine di S. E. il Signor Marchese del Carretto Ministro Segretario di Stato della Polizia Generale si permette la stampa, e la pubblicazione del quì annesso Epicedio in lode del fu Tenente Generale **PARISI**, quale Epicedio è stato ottimamente, ed elegantemente scritto dal Signor **D. Francesco Fuoco**.

*Il Regio Revisore presso il Ministero, e Real Segreteria di Stato
della Polizia Generale*

BIAGIO RUBERTI.

Requievit in Domino.

Ecco ciò che rimane del grande Uomo, che non è più: un freddo cadavere, una spoglia di morte. O voi, che vivete nel fasto e nella superbia, venite, venite a veder come si scioglie il Dramma della vita: un'ombra, che si disperde, e un pugno di polve, che venne dalla terra, e nella terra ritorna. Ma oh Dio! come si chiude la scena del tempo, si apre la scena dell'eternità! Guai a chi visse, come se mai dovesse esser morto! Guai ancor più a chi morendo non può raccogliere il frutto neppure di una sola virtù! Egli si ebbe vita inonorata: egli si ha morte incompianta: e l'ultima voce, che lo rammenta, è il suono del sacro bronzo, che lo chiama al sepolcro.

Non è così di colui, la vita del quale è un continuato esercizio di virtù, una lunga storia di azioni gloriose. Per esso, quando finisce la vita degli anni, comincia la vita dell'immortalità. Vediamolo nell'Uomo sommo, che qui ci siam raccolti per lasciare nella pae del Signore.

Sono quasi 18. lustri, da quando GIUSEPPE PARISI nacque in Militerno da famiglia Patrizia Cosentina, là trapiantata. Cara, e dolcissima era l'indole di lui, lo intelletto elevato, e ardentissimo l'amor del sapere. Numerosi furono i Fratelli, sino a sette, e tre le Sorelle: ma Domenico Padre, e Margherita Porcellini madre tanta cura presero di tutti, che un solo non vi ebbe, il quale non fosse e nobilmente educato, e d'ogni utile disciplina fornito: Giuseppe però fu, come quello di Giacobbe, sempre Sole in mezzo alle Stelle minori. Toccava appena l'anno ventesimo, quando egli aveva percorse tutte le facoltà, e da tutte aveva colti germi, che in parte iva la stessa sua mente fecondando, in parte la voce degli uomini famosi, che

intrapresero ad istruirlo. Gli fu Maestro nelle Matematiche Niccolò Martino, nella Filosofia il chiarissimo abbate Antonio Genovese, e nella Giurisprudenza il maggior di quei tempi Giuseppe Cirillo. E tanto portò in alto la sua istruzione, che quantunque giovane, quarto era riputato dopo quei tre, e dava ferme le speranze di ciò, che poi divenne in età più provetta.

Avviavasi per la strada del foro, per dove veduti muovere due de' suoi fratelli, pensò che meglio sarebbe volgersi a quella delle armi: e cominciò da cadetto Artigliere. Ma l'uomo, che nasce a grandi cose, senz'arte e senza sforzo vola, e sta sopra di ogni altro, e rende vane le stesse detrazioni dell'invidia. Perciò il nostro PARISI venne chiamato al Corpo del Genio come Alfiere, e presto vi fu Tenente. Quanto più alto si levava, la sua modestia, e l'ingenuo suo portamento mostravalo maggiormente degno di esser più levato. Da chi meglio intendeva si giudicò, che questo giovane fosse nato per essere un gran maestro nell'Arte della guerra: e in mezzo a tanti, che lo avanzavano in età ed in lunghezza di carriera militare, fu egli prescelto, perchè se ne gisse in Germania a vedere, come nella famosa guerra de' sette anni si fosse apparato a trattar più fortunatamente le armi, e più perfetta scuola di guerreggiare, a noi ritornando, recasse.

Ardentissimo, e tenerissimo era l'amore, che legavalo alla giovanetta, qual'era di prosapia spagnuola, Maria Antonia Vignales, e avevale promesso di farla sua sposa, mentre se ne partiva per quella terra straniera, contento che potesse un giorno ritornare di lei sempre amoroso, e più degno. E tale ritornò, che poco tempo bastogli a divenirvi maestro di coloro, che sapevano. Un amore costante fu compensato da un amore inviolato, e la fedeltà, e la pace riunirono per sempre due cuori, l'uno ch'era fatto per l'altro: e meritevoli di ottener prole carissima, come se l'ebbero, e non degenerare dai padri, e dagli avi.

Al rigore ed all'evidenza del ragionar matematico egli accoppiava il giudizio di una Dialectica grave e di una Critica severa, e i suoi pensieri vestiva di così ricca e leggiadra locuzione, che bastava parlarne una volta sola, per essere uomo di altissimo ingegno valutato. E per tale il conobbe e il tenne e presto il volle tra i suoi famigliari il Pellegriani, Generale ch'era del Genio in Austria: il quale ne favellava meravigliato a Sua Maestà GIUSEPPE SECONDO Imperatore, ed al Caunitz primo tra Ministri. Ed io sento ancora esultarmi il cuore, ripensando a quelle gravi e sapientissime dimande, che più volte quel Monarca a lui indirizzò, e le pronte ed accorte e sagaci risposte, ch'egli facevagli: del che meco ragionando, il bene, cui le sue parole sempre miravano, ricordava, e ne prendeva soavissimo diletto. Quando la Provvidenza avvicina l'uomo che sa all'uomo che può, quest'epoca non è per la specie umana, che un'epoca fortunata.

L'Imperatore GIUSEPPE già conosceva di che fosse capace il giovane Tenente Napolitano, e più volte tentò di ritenerlo a sé, offrendogli il grado di Maggiore nel Genio: ma l'anima di PARISI, uscita grande dalle mani di Dio, non si allucinava per onori, e l'onore più lusinghiero era per Lui di ritornar più caro al Governo, che lo aveva spedito, e più utile al paese, in che era nato: onde ad autorevoli offerte Ei rispondeva con rispettosì rifiuti.

Ricco adunque del nuovo saper di guerra Ei ritornò quel tra noi, dove nuova fama lo aveva preceduto, e si ebbe dal Generale Acton, ch'era il potentissimo di quei tempi, accoglienze le più lusinghiere. Gravissimo, ma degno di Lui, fu il carico confidatogli di formare l'*Ordinanza* di una Reale Accademia Militare, di cui egli medesimo esser doveva l'Ispettore: come lo fu col grado militare di Maggiore.

Se niun'altra cosa avesse egli mai fatta, e pur ne fece moltissime, questa sola sarebbe bastata a renderlo tre volte degno del-

L' immortalità. L' *Ordinanza* fu un modello di sapienza , e come modello se l'ebbe l' Europa illuminata. Non appena venne a luce , che fu , non saprei dire, se più ricercata , o applaudita. Molti viaggiatori e distinti uffiziali si sa esser venuti ad osservarla e studiarla nelle sue felici applicazioni : felici non solo, ma fecondissime, perchè quel Ginnasio ne sorse, dal quale vennero tanti e tanti uomini d'ingegno, che numerarli tutti sarebbe impossibile : Artiglieri, Ingegneri, Idraulici , Architetti, Marini , Topografi , e molti anche alti Amministratori , ed uomini di Stato. La Scuola Militare di Napoli non fu minore ad alcun altra, e della Politecnica di Francia emula degnissima : e gli alunni, che ne uscirono, tanto saper militare mostrarono e tra noi ed in terre straniere, che furono sopra mille ammirati , e tenuti a grande onore. E già molti , che per i loro talenti sono saliti a quell' altezza , nella quale ciascuno fa ad essi meritata riverenza , sono e giudici e testimoni di ciò , che io rapidamente vo ragionando.

L' Imperatore GIUSEPPE II. , venuto a viaggiar per Italia , lietamente rivide PARISI qui tra noi , e del merito di Lui con parole benigne ragionava a FERDINANDO RE , il quale d' animo magnifico lo elevava a Tenente Colonnello , e a Colonnello di poi : e quando chiamavalo a Comandante di quell' *Accademia* stessa , che aveva con la forza della sua mente quasi creata , egli toccava dell' età sua appena l' anno quarantesimo.

La Scuola fioriva , i talenti utili si moltiplicavano , con la scienza militare le altre facoltà si coltivavano , e non solo uomini da Guerra , ma si formavano uomini degni da sedere al Consiglio dei Re : e l' alta mente di PARISI mentre presedeva a queste cose , e le animava , molti altri oggetti gravissimi abbracciava , e trattava , e li menava a fine , o ne accennava il miglior cammino. Onde Ei solo , o in compagnia de' primi , era chiamato a imprese nuove , e difficili : a decostruire l' emissario di Claudio , perchè il Lago fuci-

no lasciasse d'inghiottire più terre, e quelle restituisse, che aveva già rapite alle speranze dell'infatigabile massaio: a rialzare le mura, che in mezzo allo spavento degli uomini erano state subissate in rovine dalla terra, che la mano sdegnata di Dio aveva per tutte le Calabrie scossa fin dalle fondamenta.

E le vedove dei mariti sepolti in quelle rovine, e gli orfani, e i vecchi, e le fanciulle, senza letto, e senza pane, ivano dimandando mercè per dove non era mercè, ma orrore, solitudine, e morte. Eeco dal pietoso Governo chiamato al soccorso di tanti sfortunati l'umanissimo nostro *PARISI*, il quale con altri, per tale bisogna prescelti, se ne giva al Padre de' Fedeli, il Santo Pontefice, ed implorava, che si potesse dai beni della Chiesa, Madre amorosa, trarre, vendendosi, danajo per una *Cassa*, la quale ne ricevesse il nome inviolabile di *Sacra*, e aprir solo si dovesse a ristoro, e conforto di tutti quei miseri: e questa grazia otteneva, e d'essa iva lietissimo il suo cuore, perchè vedeva già mitigata quella sventura, e tante lagrime rasciugate, e, come si poteva, scemati i danni di quel miserando flagello.

Egli pensava, che vana è quella scienza, la quale non si propone il bene di tutta la terra, ed è ingiusta, quando non guarda con predilezione la terra, in cui naeque.

Il perchè Ei si studiò di rivolgere la sua perizia militare alla difesa di questo Regno, e molte dottissime *Memorie* scrisse, e delle *Carte* delle frontiere le arricchì, e quella *topografica* vi aggiunse delle tappe militari.

Del peso e merito di questi Scritti inediti si può trarre sicuro argomento dall'Opera, che pubblicò per le stampe: *l'Architettura militare*, due volte riprodotta dal torchio, ammirata sempre, sempre applaudita, e ricercata soprattutto in Alemagna, come un'opera classica, alla quale niun altro scritto di simile argomento potevasi paragonare: nè scema, per quanto io mi sappia, fu la

sua luce di poi, quando comparvero quelle di S. Paul, di Carnot, e di altri valorosi, e peritissimi Scrittori.

Confidato a Lui il governo supremo di quella strada Regale, che attraversar doveva il Liri, provvide, che per agiato e non lungo cammino guidasse a Montecasino, Archicenobio famoso, e sforzo di architettura: e di là poi si stendesse sino alla terra di Roma.

Quando si trattò di abbellire questa nostra Città del Museo de' Borboni, di quel Museo, che offre alla dotta curiosità gli avanzi preziosi della nostra antica grandezza, e a noi le memorie di ciò che fummo, *PARISI* fu chiamato a consiglio, come si potesse aggiungere all'opera del Fontana, e dalla sua mente usel l'idea di quella parte del grande edificio, ch'è nostro principale ornamento.

Per affari importanti di mine, e di foreste, a Lui si dimandarono consigli, e se n'ebbero i migliori.

Io non dirò, come fosse salito a Brigadiere, e poscia a Maresciallo di Campo: che troppo lunga ne sarebbe la bisogna, e poco importante l'argomento. Solo dirò, che da Quartier Mastro generale della nostra armata, mossa dal Generale Mack contro alle truppe di Francia, Ei si partì funzionando: e fece quanto più per lui si poteva, benchè chiaro avesse da prima veduto l'inenarrabile uscita di quella campagna.

Io nulla dirò di quello, che avvenne di poi: la storia lo ha registrato nelle sue pagine a documento delle generazioni, che verranno.

Le vicende si succedevano in questa nostra terra, come le onde nell'Oceano, ma la fama di *PARISI* rimanevasi la stessa, pura, e luminosa: rispettato sempre, sempre ammirato, e sempre giudicato necessario nel maneggio degli affari pubblici; fu chiamato ad occupare gl'impieghi i più importanti, e videsi elevato, a premio delle sue onorate e gloriose fatiche, a Tenente generale, e a Gran Dignitario dell'ordine Cavallaresco delle due Sicilie, cambiato poscia in quello di S. Giorgio.

Il luogo, il tempo, e l'opera stessa non mi permettono di seguirlo nell'esercizio di tutte le sue funzioni, tanto più che Voi tutti sapete, o Signori, che quanto più importanti e difficili erano le sue cure, tanto diveniva sempre maggiore di se stesso.

Però non debbo tacere una di queste funzioni, la quale per gloria non fu minore alle altre, e per frutto sarà nelle pagine della storia padria registrata, come la prima.

Dovevasi provvedere al mantenimento dell'ordine pubblico, e rassicurare gli animi dubbiosi, ed Egli fu chiamato a dar nascimento ed ordine ad una Guardia di Sicurezza: e con tanta perizia il fece, e tanta prontezza, e da Ispettor generale a tale militare contegno la elevò, e così la trasse al glorioso fine, per lo quale si era istallata, che la felice Ristaurazione dell'antico Governo, non solo non fu macchiata da sangue, nè amareggiata da lagrime, ma fu festa a tutti, e trionfo di gioja universale.

Gli anni accumulati su la sua vita ne avevano in gran parte o sceme, o spente le forze, ond' Ei medesimo meno atto riputavasi divenuto al maneggio delle pubbliche incumbenze: ma ciò non valsegli in quelle triste vicende, e sono già scorsi due lustri, quando da quel buon Re, il quale non sapeva volere che il bene, venne forzato, e Sovrano Comando solo il poteva, a starsi nella Giunta di Governo, e a prender di più il Portafoglio della guerra.

All'anno sessantesimo dell'età la sua scienza è già matura, è già feconda di pensieri e di opere, e perciò gli si schiudono le porte della Rcale Accademia delle Scienze, e del Reale Istituto d'incoraggiamento: L'Accademia Italiana lo chiama a socio di onore, la Jonia a corrispondente. Poichè nel tempio della Sapienza le passioni sono mute, quando i Letterati accordano l'onore del trionfo Accademico a coloro, che coltivano felicemente le lettere, resta indeciso di chi sia la gloria maggiore, se di chi onora, o di chi è onorato,

Io non ho che appena abbozzato il quadro della sua gloria militare, e civile, il quadro delle sue pubbliche virtù: ma un'altro ve ne ha non meno luminoso, nè meno interessante, ed è il quadro delle sue virtù private.

Ei fu figlio che rispettò, anzi adorò i genitori, e non passava un anno solo, che non facesse tregua alle cure altissime de' suoi posti, e non si partisse per la Provincia a rivederli, ad abbracciarli, a raddolcire con rispettose carezze la loro cadente età.

A' suoi fratelli fu padre, e protettore: e il merito di ciascuno illustrato, e sostenuto dal suo, tutti n'ebbero carriera luminosa.

De' proprj figli fu amantissimo: ed ogni studio metteva, perchè fossero degni del suo cuore, come di fatti a consolazione de' buoni essi divennero.

L'amicizia era in Lui il più nobile, e il più forte de' suoi bisogni: per essa, ch'era primogenita della sua virtù, egli mostravasi all'amico caduto in rea sorte, quale eragli stato nella buona ventura. Egli contava tra suoi confidenti i più distinti letterati del paese, e molti ch'erano i più famosi de' paesi d'oltramonte. E vi è, a chi per cinquant'anni e più egli si ebbe attaccamento imperturbato.

Ad Uomo, qual era di dolcissimo carattere, sembrava dalla natura accordata un arte ingegnosa di raddolcire le amarezze delle altrui sventure: ecco perchè non vi fu un solo, a chi la sorte fosse aspra e nemica, il quale, a lui rivolto, non si partisse poi consolato e contento.

Benefico quanto esser potesse, non fu mai tradito dalla vanità: e i suoi beneficj quanto erano maggiori, tanto con più impenetrabile velo Ei si studiava di nasconderli. E pure dalla sua mano partivano assegnamenti mensili, e spesso soccorsi giornalieri: avendo per fermo, che dovesse far parte a' bisognosi del suo, come se ne fossero i comproprietarj: e condiva questa beneficenza coll'idea, che il tributo, offerto al sollievo de' poveri, fosse il sacrificio più grato a colui, ch'è il Sovrano padrone d'ogni ricchezza.

Troppo amara Ei chiamava la condizione de' servi, e perciò metteva ogni arte per raddolcirla: e dopo di essere con essi stato giusto, pagando la convenuta mercede, coglieva ogni occasione per aggiungere straordinarie sovvenzioni.

Non vi era chi piangesse alla presenza di Lui, che le sue mani pietose non fossero sollecite a tergere quel pianto. La sua più grande consolazione era di consolare gli afflitti: opera la più soave di un cuore benigno.

E quando poi la morte venne spietata a rapirgli le persone più care, e Genitori, e Moglie, e figli, e fratelli, e amici, la sola sua costanza gli bastò a mitigare quelle amarezze: e fin d'allora mostrò che i mali della vita potevano tormentarlo, ma non vincerlo.

Dopo una sì lunga e gloriosa carriera, contento di se stesso, si ritrasse da' pubblici affari: e adorato da' figli, e da' nipoti, nel seno della famiglia si abbandonò al riposo de' buoni. Egli fermò di starsi lontano da ogni cura, ma non mai da quella di fare il bene: che fare il bene era in Lui un bisogno: e questo bisogno iva soddisfacendo con opere filantropiche, quando era de' privati, e con generosi consigli, quando era del pubblico. Ma gli anni e le fatiche avevano già quasi tutto in lui consumato l'olio della vita: il perchè Ei languiva come fiammella, cui manca l'alimento, e si spense come questa, vinto meno dai mali, che dall'età: lasciando a' suoi l'eredità della sua gloria, e il patrimonio delle sue virtù, e al mondo intero, a quei che vivono, e a quei che vivranno, l'esempio di tutta la sua vita: perchè se non a tutti è dato di esser grande, ciascuno può apprendere da lui ad esser giusto.

Egli fu dotto senz'esser vanitoso, fu grande senz'esser superbo, fu potente senz'esser pesante, fu benefico senz'essere esigente, fu modello e come figlio, e come padre, e come sposo, e come amico: l'affabilità, e la dolcezza dividevano le sue maniere, e non si conversava con Lui, senza sentire un carissimo bisogno di conversarvi di nuovo. Ecco in poche parole accennato quante opere, quante

virtù , e quante glorie di quaggiù hanno accompagnato alle glorie di lassù l'anima beata. Coronato in Cielo delle sue virtù , non ci dogliamo di Lui , ma di noi stessi: ma di questo mondo , la miseria del quale tanto si fa più grande , quanto è maggiore il numero dei buoni , che ne partono.

La pietà vuole che i trapassati abbiano l'onore delle lagrime. L'amico piange l'amico , lo sposo la sposa , il padre i figli : ma un grand'uomo dev' esser pianto da tutta l'umanità , perchè un grand'uomo lascia un vuoto nell'universo , che la natura spesso ha bisogno di più secoli per empire.

O voi , che sentite tutta la grandezza della perdita , venite , venite a vedere il corpo dove abitò quell'anima virtuosa: benchè freddo e inanimato imprime ancora il rispetto , simile all'avanzo di un tempio , che servì di dimora alla divinità.

Venite a vederlo o voi , che da Lui riceveste i lumi della Sapienza , e dite piangendo : noi non abbiamo più Maestro.

Venite a vederlo o voi , che avevate da Lui tante consolazioni , e dite piangendo : abbiám perduto il nostro conforto.

Venite a vederlo quanti siete , che amate la giustizia , e dite piangendo : l'uomo giusto è morto.

Venite amici , venite a veder l'amico , che fu. Ei , per non dar pena a chi lasciava , fe' cenno di dormire , come quello di persona stanca , e si partì per gli eterni riposi. Prima che la terra accolga le sue venerande spoglie , venite a vederlo , venite a dargli l'ultimo addio.

Oh se tutto il mondo ti vedesse , com'io ti veggo , dolcissimo Amico ! tutto il mondo piangerebbe , come io piango , e piangerò sino a che non piaccia alla Divina misericordia di venirti a raggiungere , e a stringere con nodo eterno quella santa amicizia , che ci legò tanti anni su la terra.

F I N E.

678650







